

L'ESQUILINO DEI POETI AUGUSTEI (CON RIFERIMENTI AI POETI DELL'ETÀ IMPERIALE)

1. IL LICEO DELL'ESQUILINO: BREVE STORIA E NOMI ILLUSTRI (a cura di Lorenzo Buccini, Chiara Gargiulo, Davide Morelli)

Nata nel 1878 con il nome di “Terzo Liceo Regio”, la scuola lo cambiò già nel 1881, quando, con il benestare del re, esso venne convertito in “Liceo Umberto I”. Nel 1884 assunse il ruolo di preside del liceo Giuseppe Chiarini, importante scrittore e critico letterario aretino, che aveva formato nel 1856 a Firenze un sodalizio letterario, gli “Amici pedanti”, con Giosuè Carducci, Giuseppe Torquato Gargani e Ottaviano Targioni Tozzetti. Egli collaborò con la Rivista Italiana, fondata nel 1860 da Terenzio Mamiani, e fu il primo biografo di Carducci. Riportiamo uno stralcio da una sua biografia: “Trasferito nel 1884 alla presidenza del Liceo “Umberto” a Roma, il Chiarini non mutò nella nuova sede le antiche, semplici consuetudini, se non in quanto lo richiedessero i maggiori doveri dell’ufficio più importante. Vi ebbe più frequenti di prima le visite del Carducci, che alla capitale si recava spesso per le adunanze del Consiglio Superiore dell’istruzione e per altri incarichi ufficiali [...]. Poi venne l’avvocato Nunzio Nasi, e così, di punto in bianco, un giorno, senza preavvisi né cerimonie, a quel modo si licenziano i camerieri infidi, abolì con un colpo di penna le direzioni generali e mandò via dalla Minerva i due uomini nei quali la sua inconsulta prepotenza aveva incontrato ostacoli frequenti e non facilmente superabili, e gli insegnanti d’Italia avevan trovato l’unica difesa contro i soprusi le ingiustizie le follie del ministro: voglio dire il Chiarini e il Torraca. Questo avvenne nell'estate del 1901.” (Da Achille Pellizzari, *Giuseppe Chiarini – La vita e l’opera letteraria*, Napoli 1912) In quegli stessi anni studiò nel liceo Giovanni Giorgi, il quale diventerà un noto ingegnere elettrotecnico e fisico e ideerà il sistema di misura che porta il suo nome. Fu professore di fisica e di matematica nelle università di Roma, Cagliari e Palermo. Intrattenne uno scambio epistolare con Albert Einstein, prima del quale Giorgi aveva tentato di elaborare una teoria che risolvesse i problemi poi definitivamente chiusi dalla relatività generale. Un suo coetaneo che frequentò i corridoi del futuro “Albertelli” fu anche lo scrittore, critico d’arte e giornalista di grande spessore Ugo Ojetti.

Nei primi decenni del XX secolo invece fecero il loro primo ingresso nel liceo due amici omonimi, che diventeranno influentissimi negli anni successivi nell’ambito della fisica teorica: Enrico Persico ed Enrico Fermi. Il primo divenne un importante professore di fisica teorica e fu uno dei pionieri della meccanica quantistica e della fisica delle particelle in Italia. Il secondo invece avrebbe vinto il premio Nobel per la fisica e sarebbe finito per essere considerato uno dei più importanti fisici della storia. Pochi anni dopo avrebbe frequentato la scuola anche Carlo Salinari, partigiano e critico letterario che fu organizzatore dell’attentato di Via Rasella e prigioniero prima dei fascisti italiani e poi dei tedeschi nel periodo della seconda guerra mondiale. Insegnò nelle università di Roma (dove fu preside della Facoltà di Lettere de “La Sapienza”), Palermo, Cagliari, Milano e Salerno). Fu un convinto sostenitore del neorealismo e studioso del decadentismo italiano. Contemporaneamente studiò nel futuro “Pilo Albertelli” Carlo Cassola, scrittore e saggista (e anche lui partigiano), il cui valore venne riconosciuto con la vittoria del premio Strega nel 1960. Negli anni '30 ottenne una cattedra nella scuola il convinto antifascista e poi partigiano Pilo Albertelli, trucidato dai fascisti nel corso di una lunga prigionia e poi ucciso nell’Eccidio delle Fosse Ardeatine: a lui verrà poi intitolato, come è noto, quello che fino a quel momento era il Liceo “Umberto I”. Egli è conosciuto, in aggiunta alle sue attività

nell'ambito della Resistenza, soprattutto per essere stato nel 1942 tra i fondatori del Partito d'Azione e per aver fornito un contributo importantissimo allo studio del movimento filosofico dell'eleatismo (anche con traduzioni). Fu suo studente Giorgio Marincola, ragazzo italo-somalo che in giovanissima età entrò anch'egli a far parte del movimento partigiano: dopo la liberazione di Roma dai nazifascisti iniziò a combattere a fianco degli Alleati per la riunificazione della penisola, ma venne catturato e poi ucciso dai nazisti tedeschi nel 1945 (nella strage di Stramentizzo, l'ultima sul territorio italiano). I più recenti albertelliani degni di essere ricordati nella storia del Liceo sono Ettore Scola, famoso regista noto in particolar modo per i film *Ci eravamo tanto amati*, *Brutti, sporchi e cattivi*, *Una giornata particolare*, *La terrazza*, *La famiglia* e *Che ora è*; e Massimo d'Antona, giurista assassinato nel 1999 dalle Nuove Brigate Rosse per le sue riforme in ambito di regolamentazione del lavoro dipendente.

2. L'ALUNNO DELLE MUSE DELL'ESQUILINO: Ettore Romagnoli (a cura di Lorenzo Buccini, Chiara Gargiulo, Davide Morelli)

Tra i vari studenti celebri che hanno dato lustro a quello che all'epoca era il Liceo "Umberto I" si trova il famoso grecista Ettore Romagnoli (iscritto negli anni scolastici 1884/85-1888/89, nonché residente in Piazza Manfredo Fanti, perciò veramente un alunno delle Muse dell'Esquilino). Studente eclettico sin da giovanissimo, si contraddistinse per il suo talento e per l'amore nei confronti della cultura e della letteratura greca. Laureatosi nel 1893 a Roma, dove era stato allievo del grecista Enea Piccolomini, con una tesi esegetica su alcuni estratti dell'opere di Aristofane, iniziò il suo percorso di insegnamento. Insegnò per un primo periodo a Catania, e ciò gli fu occasione di grande diletto: Romagnoli era infatti un grande amante della Sicilia, culla della civiltà greca in Italia, a tal punto che più e più volte vi tornò, soprattutto a Gela, città natale della moglie. Dopo un breve periodo in cui insegnò al ginnasio, divenne assistente di Emanuele Loewy, il quale teneva la cattedra di archeologia all'Università di Roma, nel museo dei gessi. Ciò avvicinò molto Romagnoli all'archeologia classica, che successivamente divenne un Leitmotiv delle sue opere (cfr. per es. *L'impresa d'Eracle contro Gerione su la coppa d'Eufonio*). Dopo i quattro anni al seguito dell'austriaco riprese l'insegnamento della letteratura greca e latina, per poi diventare docente di letteratura greca in un primo momento a Roma, nuovamente a Catania e successivamente a Padova.

Intrapreso il suo lavoro in campo filologico, dopo un primo periodo rigoroso ancora fedele al metodo di Piccolomini, iniziò a mostrare il suo stile. Sin dal periodo universitario si era dedicato alle traduzioni, in chiave prevalentemente artistica, di opere del teatro greco. Tra i principali autori su cui il filologo romano si incentrò troviamo Aristofane, a cui Romagnoli dedicò la sua tesi di laurea, ma anche i tragici, l'*Iliade* e l'*Odissea*, poeti lirici e alessandrini, pubblicando prevalentemente con la Zanichelli di Bologna e la Treves di Milano. Nonostante la preferenza accordata al greco, Ettore Romagnoli si occupò anche della traduzione di alcune opere latine sia di storiografia, come il *De Bello Gallico* e il *De Bello Civili* di Cesare, sia di teatro, ad esempio le commedie di Plauto. Romagnoli accompagnò inoltre il lavoro di filologo con quello di poeta e autore di opere teatrali originali, e si occupò anche di tradurre alcune opere dal tedesco. Portò in scena con i suoi alunni diverse opere classiche e di produzione personale. Alla morte, che lo colse il 1° maggio del 1938 nella città natale, benché lasciasse molti lavori incompiuti, si può dire che avesse contribuito significativamente al progresso scientifico degli studi classici ed ancor più all'allargamento della conoscenza dei capolavori antichi presso il grande pubblico; non a caso nel 1929 era stato insignito, per il suo impegno nel dare lustro alla cultura greca, della cittadinanza onoraria ateniese.

3. L'ESQUILINO NELL'ANTICHITÀ (a cura di Lorenzo Buccini, Chiara Gargiulo, Davide Morelli)

Il Liceo in sé esiste da poco meno di un secolo e mezzo, ma la storia del rione Esquilino, in cui esso sorge, è millenaria¹. Fra le prime testimonianze della zona vanno ricordate le iscrizioni risalenti all'inizio del I sec. a.C. testimonianti la realtà malfamata che caratterizzava all'epoca la zona, la quale a quanto pare pullulava di malintenzionati, fattucchiere e individui che desideravano liberarsi di cadaveri (in quanto al tempo l'Esquilino era situato appena fuori le mura serviane). In particolare, un'iscrizione, datata tra il 93 e l'89 a.C., testimonia che Lucio Senzio, figlio del pretore, adempiendo al volere del senato, cercò di delimitarne i luoghi per far sì che nessuno potesse addentrarvi per realizzare dei roghi funebri o gettarvi sterco e cadaveri (*CIL* VI 31614, cfr. anche *CIL* VI 31615).

Le testimonianze sulla zona dell'Esquilino non derivano soltanto dalle iscrizioni, ma anche dalla letteratura. Nella *Satira* I 8, Orazio racconta la storia di un conflitto comico tra una statua di Priapo e due streghe alla periferia di Roma, più precisamente sull'Esquilino, dove sarebbe sorto quasi due millenni dopo il Liceo. Apparentemente una leggera composizione d'intrattenimento, in realtà essa può essere letta anche come una dichiarazione politica: le streghe rappresentano il passato romano delle guerre civili e il ruolo che vi ricoprì Ottaviano, mentre Priapo, che vince la contesa spaventando le streghe, rappresenta la nuova Roma del (futuro) Augusto. Leggendo questa satira scopriamo che gli *horti* di cui Mecenate aveva ordinato la realizzazione sull'Esquilino negli anni precedenti al 30 a.C. costituivano quella che si potrebbe definire una manifestazione pubblica della futura Roma augustea. La satira tratta infatti anche della creazione dei giardini di Mecenate sul colle Esquilino, sul sito dell'antica necropoli del campo dei vasai di Roma. Essi si sovrapposero alle ossa dell'ex campo dei vasai, proprio come la rivoluzione culturale proto-augustea nascondeva il sangue e la crudeltà delle guerre civili del periodo triumvirale. La statua di Priapo, il dio fallico della fortuna e della fertilità, è collocata proprio nel giardino di Mecenate per fungere da protettrice. Mecenate aveva deciso di sviluppare il terreno dei giardini su entrambi i lati delle mura serviane; il luogo di sepoltura si trovava, naturalmente, proprio al di fuori delle mura. La satira non è solo una celebrazione dei nuovi giardini come amenità urbana, né tanto meno una semplice composizione goliardica. È anche e soprattutto una parte del programma proto-augusteo di rinnovamento e contemporaneamente cancellazione della memoria delle guerre civili.

La trama della satira è semplice. Priapo descrive quanto sia diventata piacevole la zona dopo l'acquisizione da parte di Mecenate (*nunc licet Esquiliis habitare salubribus atque / aggere in aprico spatari*, "ora si può risiedere sul salubre Esquilino e passeggiare sulle mura assolate"², vv. 14-15), ma prosegue raccontando una storia: egli osservò la strega Canidia e la sua scagnozza Sagana ritornare nel luogo che stato teatro delle loro stregonerie (*vidi egomet nigra succinctam vadere palla / Canidiam pedibus nudis passoque capillo, / cum Sagana maiore ululantem*, "io stesso vidi Canidia entrare con la sua veste nera intorno a sé, con i piedi nudi e i capelli sciolti, e gemere, con Sagana sua maggiore", vv. 23-25). Le due fattucchiere tentano di risvegliare gli spiriti dei morti sacrificando un agnello e versandone il sangue in una fossa, come Odisseo negli inferi. Priapo, in qualità di guardiano dei nuovi giardini, le spaventa volgarmente e riesce a farle allontanare; esse fuggono dal giardino e tornano nella città sottostante (*displosa sonat quantum vesica, pepedi / diffissa nate ficus; at illae currere in urbem*, "fece un rumore come di vescica scoppiata, e io scoreggiai e ruppi il legno di fico con le mie natiche spaccate; ma esse fuggirono in città", vv. 46-47). Orazio sta probabilmente parlando di una vera statua di Priapo scolpita in legno di fico che si trovava effettivamente nei Giardini di Mecenate e che presentava un'ampia spaccatura nel legno dei suoi quarti posteriori. Questa satira è quindi un'eziologia (un racconto delle origini) della statua, nella quale si spiega la crepa come il risultato di una flatulenza. Il motivo per cui Priapo non scacciò le fattucchiere in modo più convenzionale è stato oggetto di discussione tra gli studiosi, che hanno sostenuto in modo convincente che il giardino rappresenti la poesia e Priapo lo stesso Orazio. Il peto rappresenterebbe l'adozione da parte di Orazio dell'invettiva come atteggiamento poetico, o

¹ Per il contenuto storico-archeologico questa parte e le seguenti sono debitorie a M. Cima, E. Talamo, *Gli horti di Roma antica*, [Roma, 2008], in particolare pp. 64-81 (*horti* di Mecenate).

² Qui e in seguito le traduzioni da Orazio sono quelle di M. Ramous (Orazio, *Le opere*, Milano 1988), talvolta con qualche modifica.

forse il suo rifiuto di utilizzare i versi satirici più antichi nella propria opera. L'ambientazione della composizione suggerisce tuttavia qualcosa di più. In tutto il primo libro delle *Satire*, Orazio parla costantemente del cambiamento del paesaggio di Roma. La città nel suo complesso stava subendo una radicale ricostruzione che continuò per tutto il lungo principato di Augusto: il suo programma di rinnovamento urbano era iniziato già nel periodo triumvirale. Piantando i suoi *horti* nella sua proprietà sull'Esquilino, Mecenate era diventato uno dei numerosi Romani facoltosi nella fase di transizione tra la repubblica e l'impero che fondarono giardini sui colli intorno al nucleo urbano più antico di Roma. I più noti sono gli *Horti Sallustiani*, ma ce n'erano molti altri. Tutti questi giardini erano apparentemente *loci amoeni*, piacevoli ritiri per i loro proprietari e i loro amici, l'élite intellettuale e sociale di Roma, durante la pratica dell'*otium*. La loro diffusione fu tale da creare una sorta di cintura verde intorno alla città vecchia. Molte delle sculture che oggi si trovano nei musei di tutto il mondo, e in particolare nei Musei Capitolini, erano originariamente collocate negli *horti*.

Col tempo gli *horti* divennero quasi esclusivamente proprietà degli imperatori e molti dei Cesari ne fecero la loro residenza preferita, se non principale. Nel secolo successivo i Giardini di Mecenate divennero proprietà imperiale; durante il grande incendio del 64 d.C., Nerone osservò quanto stava accadendo dalla *turris Maecenatiana*. Indipendentemente dai proprietari in un determinato momento, è chiaro che i giardini erano destinati a essere visti. Le esposizioni d'arte e i giardini stessi dovevano mostrare il grado di cultura e di ricchezza del proprietario, e non aveva certo senso se nessuno poteva vederli. Non è chiaro chi esattamente potesse visitarli, ma dobbiamo immaginare un pubblico potenziale relativamente ampio, che comprendeva praticamente tutti i membri dell'élite intellettuale e sociale della città di Roma. È inconcepibile, ad esempio, che la nota statua di Laocoonte, oggi conservata nei Musei Vaticani, non fosse a disposizione di Virgilio per essere studiata, ma sicuramente non era di sua proprietà. I giardini erano esplicitamente luoghi di artificio poetico per la cerchia di Mecenate e un luogo per il rinnovamento poetico promosso da Augusto. Probabilmente Virgilio visse per un periodo lì con Mecenate; possiamo immaginare lo stesso per Orazio, nei periodi che non trascorreva in Sabina.

L'unica struttura rimasta in superficie della residenza di Mecenate negli *horti* è il cosiddetto *Auditorium* della Via Merulana; probabilmente non si tratta di un vero e proprio *auditorium*, ma di un triclinio estivo, sicuramente adatto alla recitazione poetica. Lo si identifica come un luogo per le riunioni sociali e le cene formali dell'alta società romana. In ogni caso, gli *horti* non erano solo un luogo di svago fisico: il luogo era particolarmente produttivo dal punto di vista poetico e sembra essere stato progettato appositamente per fornire un ambiente adatto a fornire ispirazione poetica. L'ambiente era stato riempito con opere d'arte provenienti dalla Grecia o ispirate a modelli greci, pezzi che oggi si trovano nei vari musei romani: un esempio sono le *Muse* e *l'Apollo degli Horti* ai Musei Capitolini. Nel contesto delle statue delle Muse e del carattere poetico degli *horti*, non è azzardato sospettare che la statua di Priapo, che nella satira di Orazio parla sia come narratore sia come personaggio che comunica in modo così esplosivo il suo disappunto, sia un'opera di arte greca.

4. LA *DOMVS* E GLI *HORTI* DI MECENATE (a cura di Carlotta La Torre)

In antichità l'Esquilino era la sede di una serie di importanti giardini residenziali, tra cui anche gli *Horti Maecenatis*, proprietà del consigliere e amico dell'imperatore Augusto. Della lussuosa residenza rimangono numerose documentazioni letterarie che hanno permesso di identificarla in un'area compresa fra il confine fra i rioni Esquilino e Monti (lato Colle Oppio) e l'attuale piazza Vittorio Emanuele II. In particolare il poeta Quinto Orazio Flacco in diverse occasioni fa riferimento alla dimora dell'amico e sostenitore, come nel caso della *Satira* II 6, ai vv. 27-34:

*Postmodo quod mi obsit clare certumque locuto
luctandum in turba et facienda iniuria tardis.
“Quid tibi vis, insane?” et “quas res agis?” improbus urget
iratis precibus, “tu pulses omne quod obstat, 30
ad Maecenatem memori si mente recurras.”
hoc iuvat et melli est, non mentiar. At simul atras
ventum est Esquilias, aliena negotia centum
per caput et circa saliunt latus. Eqs.*

*Poi, dopo aver detto in modo chiaro e preciso
ciò che potrebbe rovinarmi,
mi tocca lottare in mezzo alla folla
insultando chi è troppo lento.
“Che vai cercando, forsennato? che ti prende?”
m’investe uno screanzato, imprecando inviperito,
“quando corri da Mecenate
con quel pensiero fisso in testa,
travolgeresti tutto ciò che ti si para innanzi”.
Vederlo mi piace, è miele per me,
non lo nascondo.
Ma appena si arriva al tetro Esquilino,
cento faccende altrui
da ogni parte m’assalgono la mente.*

Oppure in una dell Odi (*Carm.* III 29,9-12):

*Fastidiosam desere copiam et
molem propinquam nubibus arduis, 10
omitte mirari beatae
fumum et opes strepitumque Romae.*

*Lascia la noia del benessere, il palazzo
che s’erge con la vetta a toccare le nubi,
stacca il tuo cuore da Roma felice,
da questo suo fumo, strepito e splendore.*

In questi versi Orazio esalta la gioia nel visitare, pur nel caos della città di Roma, la sede della ristretta cerchia di intellettuali degli *horti*, un ambiente di lusso, oltre ad alludere ad un alto corpo dell’edificio della *domus* (altri autori parlano di una *turris Macenatis*). Inoltre lì Mecenate, forse per primo a Roma, aveva fatto costruire una piscina termale fornita di acqua calda, come attesta Cassio Dione (LV 7,6 πρῶτός τε κολυμβήθραν θερμοῦ ὕδατος ἐν τῇ πόλει κατεσκεύασε).

Tuttavia l’unica testimonianza archeologica ancora esistente in superficie è costituita dall’edificio denominato *Auditorium*, rinvenuto nel 1874, un triclinio seminterrato, probabilmente estivo in quanto riparato dai raggi del sole, che si presenta come un’aula chiusa da un’abside. La sala è decorata nella fascia centrale

con affreschi con fondo rosso di costoso cinabro, raffigurazioni vegetali e scene mitologiche di carattere per lo più dionisiaco. Nelle pareti lunghe e nella curvatura dell'abside invece sono simulate, per mezzo di nicchie quadrangolari affrescate, delle finestre affacciate su un giardino ben curato, con fontane, piante verdeggianti e un cielo azzurro, mentre il soffitto è abbellito da dettagliati fiori recisi. Era poi ulteriormente arricchita da una fontana a forma di corno dell'architetto greco Pontios del I secolo a.C. e da altre opere decorative utilizzate più tardi come materiale da costruzione per gli edifici posteriori. Nello scavo del 1874 sono state ritrovate alcune delle sculture dell'apparato decorativo, a testimoniare il gusto collezionistico di Mecenate, come la statua di Marsia in marmo pavonazzetto, la statua della musa Melpomene, la statua di cane alessandrina, diversi fauni e altre divinità tra cui Venere e Bacco e anche quella monumentale di Demetra, una copia romana ricomposta a partire da quattro grandi pezzi di un originale della prima metà del V secolo a.C., forse parte di un gruppo che comprendeva anche la dea Persefone, insieme alla quale era venerata nei culti misterici eleusini. Ciò permette di ipotizzare la devozione del proprietario nei confronti di tale culto, a cui era stato iniziato lo stesso Augusto, e anche la possibilità dell'esistenza nei giardini di un edificio dedicato interamente alla dea.

Nell'*Auditorium* è stata individuata invece una sala, risalente alla creazione della dimora nel 30 a.C. circa e già conosciuta attraverso le fonti, dove venivano svolte rappresentazioni letterarie e musicali. La prima ipotesi ottocentesca del riconoscimento della sala era derivata dalla sua forma particolare: la parte anteriore della sala infatti è più ampia della posteriore, dotata di due livelli di nicchie con alcune scale come a formare una sorta di piccola cavea teatrale. Questa prima impressione venne confermata dal ritrovamento, all'esterno dell'edificio, di un frammento di intonaco con il testo graffito, in lettere greche, del primo distico di un epigramma di Callimaco (*Ant. Palat.* XII 118), poeta ellenistico del III secolo a.C. che aveva ispirato la poesia di Propertio, assiduo frequentatore della cerchia di Mecenate: *“Se di proposito a te mi accostai ebbro, riprendimi, o Archino, ma se fu senza volerlo, abbi comprensione per l'audacia. Vino e amore mi tenevano; questo mi spinse; l'altro non lasciò ch'io lasciassi andare quell'audacia. E quando venni non compresi chi è e di chi è figlio, ma la moglie baciai; se questo è colpa io sono colpevole”*.

Alla sua morte Mecenate lasciò gli *horti* in eredità ad Augusto, rendendoli così una proprietà imperiale. Al periodo imperiale risalgono parte degli affreschi del III stile e il pavimento in *opus sectile* a disegno geometrico che ha sostituito l'originale mosaico bianco con bordo rosso. Il successore di Augusto, l'imperatore Tiberio vi soggiornò per molto tempo in seguito al suo ritorno a Roma dall'esilio di Rodi e ordinò alcune prime modifiche. Sappiamo che Caligola si occupò di altri cambiamenti e che successivamente Nerone incorporò gli *horti* alla *Domus Transitoria*. Secondo alcune fonti inoltre sappiamo che dall'alto di una torre situata al loro interno (forse quell'alto corpo di fabbrica menzionato da Orazio) osservò l'incendio di Roma del 64 d.C.: Suetonio (*Nero* 38): *Hoc incendium e turre Maecenatiana prospectans laetusque “flammae”, ut aiebat, “pulchritudine” Halosin Ilii in illo suo scaenico habitu decantavit* (Osservando questo incendio dalla torre di Mecenate ed essendo contento per “la bellezza della fiamma”, come diceva, cantò, vestendo quel suo famigerato abito scenico, la “Presca di Ilio”) e Tacito (*Ann.* XV 39.1): *Eo in tempore Nero Anti agens non ante in urbem regressus est, quam domui eius, qua Palatium et Maecenatis hortos continuaverat, ignis propinquaret. neque tamen sisti potuit, quin et Palatium et domus et cuncta circum haurirentur* (Quando Nerone, che in quel momento si trovava ad Anzio, ritornò a Roma, l'incendio si avvicinava alla sua casa, colla quale egli aveva messo in comunicazione il Palazzo coi giardini di Mecenate³). Si tratta della *domus transitoria*, che dopo l'incendio fu trasformata nella *domus aurea* (cfr. Suet. *Nero* 31 *Non in alia re tamen damnosior quam in aedificando domum a Palatio Esquilias usque fecit, quam primo transitoriam, mox incendio absumptam restitutamque auream nominavit*).

³ Trad. di Azelia Arici (*Annali* di Tacito, Torino 1969).

5. CASE E TOMBE DI POETI ALL'ESQUILINO (a cura di Anna Banci, Ludovica Coni, Sara Garau)

Nella *Vita Vergili* di Donato (6) troviamo la testimonianza dell'ubicazione sull'Esquilino della dimora nella quale abitò il celebre poeta Virgilio: *possedit prope centies sestertium ex liberalitatibus amicorum habuitque domum Romae Esquiliis iuxta hortos Maecenatianos* ("possedette quasi dieci milioni di sesterzi, che gli aveva elargito la liberalità di amici; ebbe in Roma una casa nell'Esquilino, presso gli orti di Mecenate"⁴). Dunque negli orti di Mecenate non vi era solo la lussuosa abitazione di Mecenate stesso, ma avevano residenza anche alcuni dei suoi protetti, come Virgilio. Abbiamo appena citato l'indicazione che la sua casa si trovava *iuxta hortos Maecenatianos* (accanto agli orti di Mecenate); non sappiamo se essa riguardi il perimetro o, come è più probabile che sia, un lembo periferico di essi. Lo studioso che se ne è occupato, Rodríguez Al-Meida (*cit.*), ritiene estremamente probabile che la proprietà fosse sul confine interno degli *horti*, ovvero, sull'Oppio.

Dopo Virgilio, vediamo Properzio. Nell' *Elegia VIII* del libro IV (vv. 1-2) l'autore racconta di una scenata di gelosia della sua amata, che avrebbe gettato nel caos nottetempo il quartiere Esquilino, dove abitava: il che attesta inequivocabilmente che la sua casa si trovava lì:

*Disce, quid Esquiliis hac nocte fugarit aquosas,
cum vicina novis turba cucurrit agris.*

Apprendi che cosa ha messo in scompiglio questa notte l'Esquilino ricco d'acqua, quando verso i nuovi giardini è corsa la gente vicina⁵.

Si veda anche un altro verso, sempre di Properzio (*El. III 23.24*)

et dominum Esquiliis scribe habitare tuum.

e scrivi che il tuo padrone abita sull'Esquilino.

Per quanto riguarda le sepolture sia di Mecenate sia di Orazio, ci viene in soccorso Suetonio nella *Vita di Orazio* (19-24): *decessit V Kal. Decembris C. Marcio Censorino et C. Asinio Gallo consulibus (...) herede Augusto palam nuncupato (...). Humatus et conditus est extremis Esquiliis iuxta Maecenatis tumulum* (morì il 27 novembre dell'anno di consolato di Gaio Marcio Censorino e Gaio Asinio Gallo [...] dopo aver nominato erede, davanti a testimoni, Augusto [...] Fu sepolto all'estremità dell'Esquilino, accanto al tumulo di Mecenate). Per Rodríguez Al-Meida il tumulo di Mecenate va identificato con la cosiddetta "Casa Tonda", un mausoleo risalente al I secolo a.C. situato fuori Porta Esquilina, poi trasformato in una casa di campagna, fino poi ad essere demolito. Ormai quel che ne rimane, parte delle strutture cementizie e qualche frammento in opera reticolata dell'alzato, è completamente sepolto sotto il giardino di Piazza Vittorio Emanuele II. Originariamente, in epoca romana, si trattava di un sepolcro monumentale destinato certamente ad un personaggio di notevole importanza, considerate le dimensioni. Questo mausoleo era collocato lungo una delle strade suburbane che al tempo attraversavano l'Esquilino. Era formato da un imponente corpo circolare, elevato su una base a pianta quadrata, con lato di 25 metri; il mausoleo non possedeva un nucleo pieno, ma era formato da strutture murarie cruciformi, infatti successivamente venne con facilità ristrutturato e convertito in

⁴ Trad. Ezio Cetrangolo (Virgilio, *Opere*, Firenze 1966).

⁵ Qui e in seguito traduzione di Giacinto Namia (*Elegie* di Properzio, Torino 1973).

abitazione. Quella che quindi conosciamo come Casa Tonda, però, nel 1884 venne demolita e rasa al suolo, dopo essere stata precedentemente sottoposta a espropriazione per pubblica utilità a seguito della presentazione del piano urbanistico del nuovo quartiere Esquilino, nel 1871. Dunque, se Rodríguez Al-Meida coglie nel segno, ricordiamoci, camminando per l'angolo orientale di Piazza Vittorio, che lì erano sepolti i due grandi amici morti a soli due mesi di distanza, Mecenate ed Orazio.

6. LA *DOMVS* ROMANA DI ORAZIO (a cura di Nethmi Medis)

Della *domus* oraziana conosciamo solo riferimenti generici, ad esempio si sottolineano le notazioni — sintomatiche della formazione filosofica di Orazio — relative all'assenza dei costosi elementi decorativi, invece caratteristici delle *domus* dei personaggi più in vista. Si veda un passo dalle *Odi* (*Carm.* II 18):

*Non ebur neque aureum.
mea renidet in domo lacunar,
non trabes Hymettiae
premunt columnas ultima recisas*

Africa 5

*Non avorio né un soffitto dorato
risplende in casa mia,
non architravi dell'Imetto
gravano su colonne tagliate ai confini*

dell'Africa.

Parlando più specificamente della casa di Orazio, dopo la sua morte essa potrebbe esser passata ad un tale Frontone, forse M. Cornelio Frontone, oratore e scrittore di età augustea. Giovenale lo cattura in una scena che doveva ricorrere spesso nelle giornate del poeta: *in Horatiana domo, in qua poetae recitabant* (*Sat.* I 12). L'ipotesi dell'appropriazione della *domus* circa un secolo e mezzo dopo, da parte di un altro Frontone, il celebre retore e arcaista, è attestata da quest'ultimo in una lettera (*ad M. Caesarem* I 8): *plane multum mihi facetiarum contulit istic Horatius Flaccus memorabilis poeta mihi que propter Maecenatem ac Maecenatianos hortos meos non alienus*. Lo stesso fa lo scoliasta di Giovenale, che scherzosamente, dando la colpa alle numerose letture sopportate dalla modesta casa, riporta che questa già al suo tempo stava andando in rovina (*Sat.* I 12-14):

*Frontonis platani convulsaque mormora clamant
semper et assiduo ruptae lectore columnae:
exspectes eadem a summo minimoque poeta*

declamano continuamente i platani e i marmi divelti di Frontone e le colonne fiaccate senza tregua da incessanti letture: aspettati sempre lo stesso ritornello sia dai sommi che dagli infimi poeti⁶.

⁶ Traduzione di P. Frassinetti/L. Di Salvo (*Le satire* di Aulo Persio Flacco e Decimo Giunio Giovenale, Torino 1979).

Orazio stesso riporta maggiori informazioni su quale potesse essere la collocazione della sua *domus*, ossia, come anche l'archeologo Rodríguez Al-Meida⁷ stima, nella parte più interna degli *Horti* di Mecenate, vicina al *lacus Orphei* e al *Clivus Suburanus* (attuale Via Selci). Questa conclusione deriva dall'accostamento con un'altra descrizione della *alta Suburrani Clivi semita*, quella fornita da Marziale in tre epigrammi (ossia in V 22,5-8; X 20, 4-5; XXII). Riportiamone uno (V 22):

*Mane domi nisi te volui meruique videre,
sint mihi, Paule, tuae longius Esquiliae.
Sed Tiburtinae sum proximus accola pilae,
qua videt anticum rustica Flora Iovem:
alta Suburrani vincenda est semita clivi 5
et numquam sicco sordida saxa gradu,
vixque datur longas mulorum rumpere mandras
quaeque trahi multo marmora fune vides.
Illud adhuc gravius quod te post mille labores,
Paule, negat lasso ianitor esse domi. 10
Exitus hic operis vani togulaeque madentis:
vix tanti Paulum mane videre fuit.
Semper inhumanos habet officiosus amicos:
rex, nisi dormieris, non potes esse meus.*

O Paolo, se non è vero che questa mattina io volevo e meritavo di vederti a casa tua, la tua dimora sull'Esquilino si allontani ancor più da me. Ma io abito vicino alla colonna di Tivoli, là dove il rustico tempio di Flora guarda l'antico tempio di Giove. Mi tocca superare la ripida strada del colle della Subura con quei gradini di pietra sporchi e sempre umidi, e riesco con fatica a passare attraverso le lunghe file di muli e attraverso tutti quei blocchi di marmo, che si vedono trascinare con molte funi. E c'è, o Paolo, l'inconveniente ancora più grave, che dopo tante pene il tuo portinaio dice a me stanco che tu non sei in casa. Ecco il risultato della mia inutile fatica e della mia toga sudata: a così caro prezzo non valeva quasi la pena di vedere questa mattina il mio Paolo. Il cliente diligente ha sempre amici senza cuore: se non dormirai di più, non puoi essere il mio signore⁸.

Analizzando questi versi, Rodríguez Al-Meida ritiene che la descrizione contenuta in un passo delle *Epistole* di Orazio, anche in assenza di riferimenti espliciti, riguardi il *Clivus Suburanus*, lo stesso di cui parla Marziale. Vediamo il passo (II 2,65-76, *Epistola a Floro* incentrata sul tema del caos di Roma):

*Praeter cetera me Romaene poemata censes 65
scribere posse inter tot curas totque labores?
Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis
omnibus officii; cubat hic in colle Quirini,
hic extremo in Aventino, visendus uterque;
intervalla vides humane commoda. 'Verum 70
purae sunt plateae, nihil ut meditantibus obstat.'
Festinat calidus mulis gerulisque redemptor,
torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum,*

⁷ E. Rodríguez Almeida, *Qualche osservazione sulle Esquiliae patrizie e il Lacus Orphei*. In: *L'Urbs : espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C. - IIIe siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque international de Rome (8-12 mai 1985) Rome: École Française de Rome, 1987. pp. 415-428. (*Publications de l'École française de Rome*, 98)

⁸ Traduz. a cura di Giuseppe Norcio (*Epigrammi* di Marco Valerio Marziale, Torino 1991).

*tristia robustis luctantur funera plaustris,
hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus;* 75
i nunc et versus tecum meditare canoros.

Ma a parte tutto, credi veramente
che io possa scrivere versi a Roma
in mezzo a tanti pensieri, a tanti disagi?
Uno mi chiama a testimonio,
l'altro pretende che io lasci gli affari
per ascoltare le sue recite;
uno giace malato al Quirinale,
l'altro laggiù in fondo all'Aventino,
e devi far visita a tutti e due:
pensa se sono distanze accettabili.
“Ma vi sono pure tratti spaziosi,
dove niente impedisce di pensare”.
E anche capomastri trafelati
che trafficano con muli e facchini,
macchine che sollevano macigni e travi immense,
un funerale che a fatica si fa strada
in lacrime fra quei carri pesanti,
una cagna arrabbiata che fugge da un lato,
una scrofa immonda che ti assale dall'altro:
avanti, provati ad ordire versi armoniosi ...

Notiamo subito che entrambi gli autori fanno riferimento agli stessi dettagli: la confusione, il chiasso, i rischi delle vie di Roma. Si riportano fastidi che prima assillavano la zona, nonostante le ricche dimore e le fastose residenze patrizie, come Orazio testimonia anche in *Sat. I 8* (vv. 24-28), ma che evidentemente continuarono ad esserci anche nell'epoca dell'epigrammista. Ciò procura non poco disagio ai due poeti: mentre Orazio si lamenta di non riuscire a comporre poesia, Marziale, volendo andare a visitare la distante *domus* sull'Esquilino del suo amico-patrono *Paulus*, si ritrova a dover passare per la Subura, sfortunatamente uno dei quartieri più affollati e rumorosi di Roma, attraverso muli e *marmora* (blocchi di marmo), comicamente trovando dopo tutti questi affanni “...*che tu non sei in casa.*”

Inoltre, secondo Al-Meida, Marziale nel citare da vicino i versi di Orazio, si riferisce verosimilmente allo stesso luogo descritto dal poeta di Venosa: infatti i *marmora* di cui parla Marziale, erano quelli destinati alle opere pubbliche che si andavano realizzando nei *fora*, ma sembra più probabile l'ipotesi per cui i *marmora* trattati fossero dei travertini di Tivoli, più usati nelle strutture portanti, nelle fondazioni e nelle pavimentazioni all'aperto. Il parallelo risulta plausibile dal momento che questo tipo di travertino cominciò ad essere utilizzato nel II secolo a.C. e continuò ad essere apprezzato nell'età augustea.

Concludo ricordando che, sebbene nell'opera oraziana siano ricorrenti menzioni di luoghi ed edifici del tempo in cui visse, in genere questi dati risultano spesso solo ambientazioni fuggevoli ardui da sfruttare ai fini della moderna ricostruzione topografica. Eppure, pur nella difficoltà di fissare sulla carta topografica questi dettagli, essi fanno dell'Esquilino un luogo ricco di storia e di richiami poetici, particolarmente adatto ad ospitare un liceo classico e ad ispirare i suoi studenti, che per le sue vie compiono i loro spostamenti quotidiani.